

IL FESTIVAL DI GENOVA inaugura oggi con un tema politico e strategico: lo stato della ricerca, gli investimenti e i progetti europei per costruire obiettivi condivisi di sviluppo

di **Pietro Greco**

G

unto ormai alla terza edizione - sotto la guida esperta di Manuela Arata, presidente, e di Vittorio Bo, direttore - inizia a Genova il Festival della Scienza. Per 13 giorni (da oggi all'8 novembre), con 250 eventi (conferenze, mostre, spettacoli) dislocati in 70 postazioni diverse, nella città sotto la Lanterna la cultura scientifica diventa ancora una volta occasione di una grande festa di popolo. In soli tre anni l'ardito progetto è diventato una realtà consolidata. Qualcuno, ancora oggi, arriccia il naso. Nessuno, tre anni fa, avrebbe scommesso un soldo bucato sul suo successo. Ma tant'è: uomini di scienza e cittadini comuni possono dialogare direttamente, in serenità, persino con allegria e con reciproco profitto. Tema del Festival, quest'anno, è la «frontiera». Dove ci porta la scienza? Ma anche dove noi stiamo portando la scienza? Siamo nell'anno internazionale della fisica, ove si celebra anche l'anno mirabile di Albert Einstein. La presenza dell'una, la fisica, e dell'altro, Einstein, inerva il programma. Ma a ben vedere le domande hanno un carattere anche

Obiettivo: investire entro il 2010 il 3 per cento del Pil della Ue

più generale. Un carattere politico, a tutto tondo. Come possiamo costruire il nostro futuro con la scienza (a partire dalla scienza)?

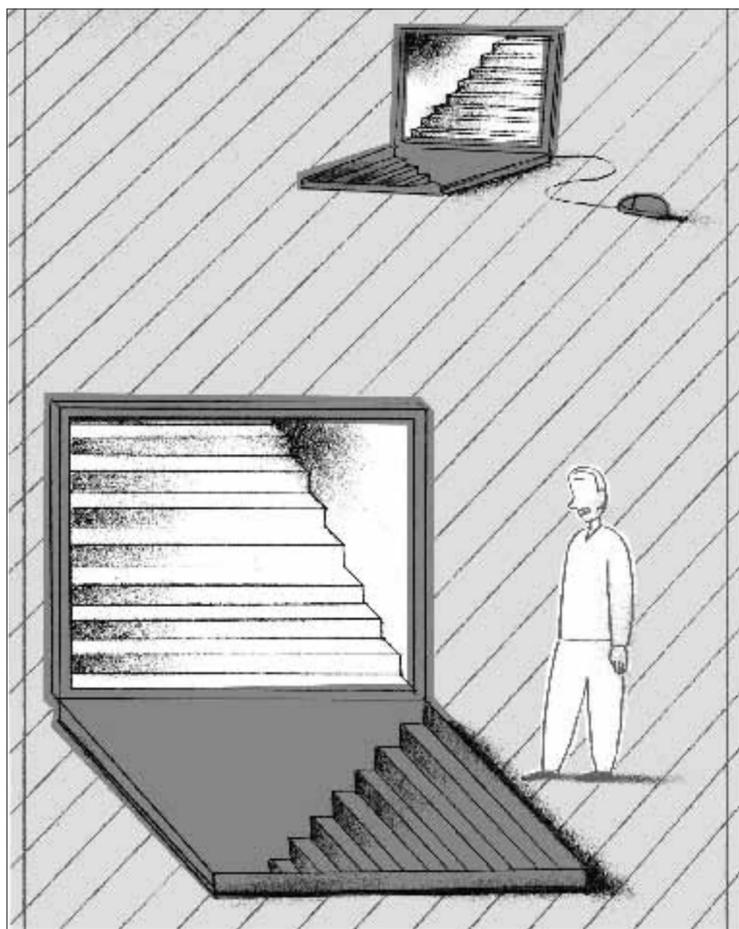
Il sogno di Ruberti

Non è un caso, dunque, se l'evento che inaugura, di fatto, il terzo Festival della Scienza di Genova è dedicato, su iniziativa dell'Associazione Nuova Civiltà delle Macchine ad Antonio Ruberti e ha per tema *Dieci anni di scienza europea*. Coordinati da Roberto Satolli, discuteranno del recente passato e, soprattutto, del futuro prossimo della scienza nel Vecchio Continente Manuela Arata, Guido Martinotti, Silvano Tagliagambe e Giunio Luzzatto, oltre a tre rappresentanti - il medico Alberto Mantovani, l'astrofisico Tommaso Maccacaro e l'ingegnere chimico Luigi Nicolais - di quel Gruppo 2003 costituito dagli scienziati italiani che figurano nell'elenco esclusivo dei più citati al mondo.

Antonio Ruberti è stato un politico della scienza - uno dei migliori dell'Italia nel dopoguerra - che prima di altri ha capito, come Ministro della Repubblica e come Commissario europeo alla ricerca, l'assoluta centralità che la cultura scientifica riveste per l'Unione Europea in un'era che non a caso è stata definita della conoscenza.

Antonio Ruberti, che è morto il 6 settembre del 2000 a 73 anni, sapeva bene che la scienza è la moderna leva per accrescere la ricchezza (culturale ed economica) delle nazioni. E sapeva bene che era stata proprio la rivoluzione scientifica, iniziata nel XVII secolo, a consegnare all'Europa la leadership culturale ed economica per almeno tre secoli. Ed era stato il passaggio dell'asse scientifico dal Vecchio al Nuovo Continente (a causa soprattutto del nazifascismo) a conferire agli Stati Uniti d'America la leadership planetaria dopo la Seconda guerra mondiale. Tuttavia, tra la fine degli anni '80 e la fine degli anni '90, Ruberti non poteva sapere che la scienza avrebbe cessato di essere un fatto quasi esclusi-

Dov'è lo spazio Comune della scienza?



Disegno di Guido Scarabottolo

sivamente transatlantico (giocato tra Europa e Nord America) e avrebbe iniziato a essere, per la prima volta nella sua moderna storia, un fatto anche indopacifico (con l'ingresso tra le potenze scientifiche di Cina, India, Corea del Sud, Taiwan oltre che del Giappone).

Eppure Ruberti aveva chiaro, come pochi altri, che non ci sarebbe stato futuro culturale, sociale ed economi-

co per il Vecchio Continente e per le sue singole nazioni, senza un forte rilancio della sua antica tradizione di ricerca. E aveva chiaro, come nessun altro, che questo rilancio non poteva essere demandato alla volontà dei singoli stati, ma poteva realizzarsi solo attraverso l'impresa collettiva di tutti i paesi membri dell'Unione. Che il futuro dell'Europa stava tutto nella capacità dei paesi del

Vecchio Continente di creare uno «spazio comune di ricerca». Cosciché è più che mai lecito leggere gli ultimi dieci anni di politica della scienza in Europa, come ci propone il Festival di Genova, alla luce delle intuizioni di Antonio Ruberti.

I progetti della Ue

Due intuizioni che sono diventate senso comune e progetto politico.

Nel 2000 a Lisbona l'Unione Europea si è dato un obiettivo strategico: diventare, entro il 2010, il leader mondiale dell'«economia fondata sulla conoscenza». Nel 2002 a Barcellona i responsabili politici dei paesi dell'Unione hanno indicato anche lo strumento per realizzare quell'obiettivo strategico: aumentare entro il 2010 gli investimenti in ricerca scientifica e tecnologica da meno del 2% a un rotondo 3% del Prodotto interno lordo dell'Unione. Il Sesto programma quadro varato in quel medesimo anno prevedeva quale altro strumento non meno importante proprio quello indicato da Antonio Ruberti: creare lo «spazio europeo della ricerca».

L'ex Ministro ed ex Commissario avrebbe di che essere orgoglioso: le sue idee sono state fatte proprie dall'Europa.

Senonché. Senonché nella pratica quelle idee fanno una gran fatica a diventare concrete. Ce lo dice, numeri alla mano, il nuovo rapporto

Già oggi l'India laurea in materie scientifiche più giovani dell'Europa intera

sulla ricerca in Europa (il primo fu realizzato proprio da Ruberti) pubblicato dalla Commissione di Bruxelles nelle settimane scorse, con il titolo, ancora una volta non casuale: *Verso lo spazio europeo della ricerca*.

Un progetto che mostra che l'Europa abbia ottime fondamenta scientifiche. Con oltre il 38% delle pubblicazioni scientifiche del mondo, l'Europa produce nuove conoscenze più degli Stati Uniti (31%) e più del Giappone (10%). I finanziamenti pubblici alla ricerca, inoltre, sono relativamente più alti che altrove. E ciò garantisce sia un maggiore equilibrio tra ricerca di base e ricerca applicata, sia un maggiore equilibrio nell'uso della conoscenza (a vantaggio di tutti, più che di pochi).

Due mali, tuttavia, impediscono che su questa ottima base l'Europa possa costruire la sua leadership nella società e nell'economia della conoscenza. Uno dei mali riguarda le risorse complessive destinate alla ricerca. L'altro riguarda la politica della ricerca.

Per quanto riguarda le risorse i limiti europei, in realtà, sono almeno tre. Il primo riguarda gli investimenti assoluti. L'Europa investe in ricerca 1,9% della ricchezza che produce, contro il 2,6% degli Stati Uniti e il 3,1% del Giappone. Per questo a Barcellona nel 2002 i leader europei avevano convenuto di aumentare la spesa fino al 3%. Tuttavia proprio il rapporto pubblicato dalla Commissione dimostra che finora quell'obiettivo resta lontano dalla realizzazione.

Il sorpasso dell'Oriente

L'incremento della spesa (secondo limite) è lentissimo. A questo ritmo nel 2010 l'Europa arriverà a investire non più del 2,2-2,3% del Pil. Troppo poco. Soprattutto se si considera, come ha evidenziato Tony Blair assumendo a inizio luglio la presidenza dell'Unione, che già oggi l'India laurea in materie scientifiche più giovani dell'Europa intera e che, con un incremento di spesa prossimo al 20% l'anno, nel 2010 la Cina avrà un'intensità di investimento in ricerca superiore a quello dell'Unione. Il terzo limite, infine, riguarda gli investimenti del settore produttivo. Le industrie europee investono in ricerca l'1,23% del Pil, contro l'1,78% di quelle americane e il 2,36% di quelle giapponesi. Ciò impedisce alle conoscenze prodotte nei centri di ricerca europei di trasformarsi con sufficiente efficacia in innovazione tecnologica e, quindi, in fattore di competitività economica.

Ma, forse, è il limite politico quello che frena di più la corsa dell'Europa verso la leadership o anche solo la conservazione delle posizioni nella società della conoscenza. Il 95% della spesa per la ricerca in Europa è decisa e amministrata dai governi nazionali. Solo il 5% della spesa è decisa e amministrata a livello dell'Unione. Grande è, invece, la disomogeneità. Da un lato paesi come la

Svezia e la Finlandia, investono ben oltre il 3% e sono già oltre l'obiettivo di Barcellona. Dall'altro paesi come l'Italia e la Grecia che arrancano intorno all'1% del Pil e «non credono» nella ricerca. Insomma il sogno di Ruberti, lo «spazio europeo della ricerca» è lungi dall'essere realizzato. Cosciché, con 25 diverse regioni e 25 diverse strategie di ricerca, difficilmente l'Europa potrà assumere la leadership della società della conoscenza.

Tuttavia l'idea di Ruberti sta facendo progressi. Il nuovo programma quadro, il settimo, che partirà il prossimo anno non contiene solo un incremento degli investimenti assoluti dell'Unione in ricerca scientifica e tecnologica. Contiene anche una piccola, ma significativa riduzione della frammentazione della ricerca europea. Sarà portato a termine, per esempio, quel Consiglio europeo della ricerca che dovrà coordinare una parte significativa della ricerca di base dell'Unione sulla base di

È il limite politico quello che frena di più la corsa alla leadership della conoscenza

quei due principi (coltivare l'eccellenza, praticare l'autonomia) inopinatamente contestati dal governo Berlusconi e dal ministro Letizia Moratti.

Cosa c'entra tutto questo col Festival della Scienza di Genova? Beh, è l'essenza stessa del festival. È la sùblimazione della festa. Se il «sogno di Ruberti» rompe l'ultimo diaframma e diventa bisogno diffuso, si diventa senso comune e oggetto di domanda politica anche per le grandi masse, allora la possibilità che si realizzi davvero, magari entro il 2010, diventa molto più concreta. E molto più concretamente l'Europa può aspirare se non alla leadership almeno a sedersi alla pari con gli altri al tavolo della conoscenza.

PREMI/1 Lo scrittore cubano Miguel Barnet vince il «Trieste»

TRIESTE Il poeta e scrittore cubano Miguel Barnet ha ricevuto il premio Internazionale Trieste per la poesia. Fra i vincitori delle altre edizioni, lo spagnolo Justo Jorge Patron, il diario in versi di Magroll, Gabbieri nei romanzi di Alvaro Mutis; il peruviano Arturo Corcuera, Amadou Lamine Sall, senegalese, e il poeta macedone Maja Matovski che incanta Claudio Magris. Il premio è organizzato dal club Antares, giuria composta da Gaetano Longo, Abramo Dorozzo, l'editore Franco Puzzo e Paolo Collo responsabile delle collane che la Einaudi dedica all'America Latina e traduttore di Pessoa e Soriano: ha curato per i Meridiani l'opera omnia di Amado e Saramago.

PREMI/2 A Belpasso Da Nigro a Padoan per il «Martoglio»

Raffaele Nigro con il romanzo *Malvarosa* (Rizzoli), per la letteratura; Alberto Asor Rosa con *Storie di animali e altri viventi* (Einaudi), per la letteratura per ragazzi; Daniela Padoan con *Le pазze. Un incontro con le madri di Plaza de Mayo* (Bompiani), per il giornalismo; Athena d'Argento all'attrice Mariella Lo Giudice. Sono questi i vincitori del premio letterario nazionale «Nino Martoglio», giunto alla sua diciannovesima edizione. I riconoscimenti saranno consegnati sabato durante una cerimonia che, a partire dalle ore 18.30, si svolgerà al teatro comunale di Belpasso (Catania).

COSI' TORINO DIVENTA LA CITTA' DELLE FABBRICHE DELLA CULTURA?

SI', DOMANI.

Domani è Storia, Guerra, Biotecnologia, Finanza e Politica: cinque rappresentazioni del Teatro Stabile di Torino per le Olimpiadi della Cultura, in occasione di Torino 2006.

Torino riflette e si reinventa con *Domani*, un progetto di Luca Ronconi e Walter Le Moli, promosso dalla città di Torino.

Con *Domani*, Torino fabbrica cultura.

domani
teatrostabiletorino.it

